

RICERCA Vienna

CERCANDO LA POESIA «SOMMERSA»

«**O**dio e amo. Forse mi chiedi come io faccia. / Non lo so, ma sento che ciò accade, e mi tormento»: chi non ha letto almeno una volta questi versi d'amore? Sono di Catullo, poeta vissuto alla fine della Repubblica tra Roma e Verona, famoso per le sue brevi poesie rivolte a Lesbia, pseudonimo di Clodia, con la quale aveva avuto una relazione d'amore.

«*Stia bene chi ama, maledetto chi non sa amare / doppiamente maledetto chi proibisce l'amore*»: questi versi sono invece graffiti su una parete delle Terme di Traiano a Roma e il loro autore era forse uno dei tanti abituali avventori dei bagni, un poeta di cui non sappiamo nulla.

Ma facciamo un passo indietro e proviamo a pensare a quanti poeti latini conosciamo. Si contano sulle

dita di due mani o poco più. Eppure la produzione poetica latina si estende per circa sette secoli su un territorio che, al tempo della massima espansione dell'impero romano, andava dall'Africa all'Olanda, dal Portogallo alla Romania. L'impero era caratterizzato da lingue, tradizioni e culture molto diverse tra loro.

Ma perché questa diversità non sembra dunque rispecchiarsi nella produzione letteraria latina giunta fino a noi? Perché conosciamo così pochi poeti latini? La risposta in realtà è abbastanza semplice: la poesia latina che studiamo sui libri di scuola è frutto di una selezione durata secoli. I testi poetici sono passati attraverso gli innumerevoli filtri linguistici della tradizione manoscritta che hanno prodotto una lingua pura e una metrica perfetta. Eppure la poesia prodotta e consumata dai Romani non era esattamente così...

In nessuna cultura la produzione poetica si riduce a un paio di autori famosi. Inventare ritmi, cantare, comporre rime sono forme d'arte innate nella natura umana e per di più non costano niente. Bastano un po' di immaginazione e creatività e il gioco è fatto. Questo vale anche per le civiltà antiche, incluso il mondo romano. La vita quotidiana dei Romani doveva essere immersa in un panorama sonoro ricco di voci, ritmi e musica, di cui non sappiamo quasi nulla. Filastrocche, rime, inni religiosi, canti popolari, cori teatrali, ninnenanne, proverbi, modi di dire e, naturalmente, poesie di autori a noi sconosciuti venivano tramandati oralmente di generazione in generazione o vedevano una rapida e breve fama per poi sparire.





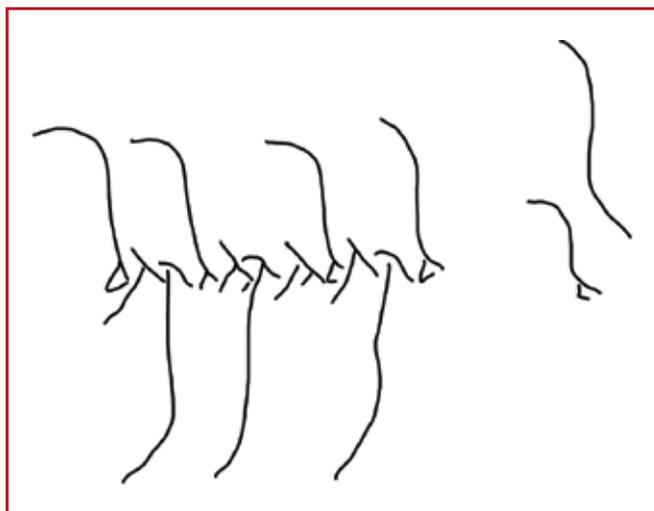
La tradizione orale è difficile da ricostruire. Tuttavia, tracce della poesia e delle canzoni che circolavano tra gli abitanti comuni dell'Italia e delle province dell'impero romano sono sopravvissute fino a noi e non sono per nulla scarse. Versi più o meno frammentari sono noti attraverso alcune migliaia di iscrizioni sparse per tutto l'impero e conservate sugli oggetti più disparati, dalle stele funerarie ai gioielli, dai

sarcofagi ai muri di Pompei. Vediamone alcuni esempi. Il senso degli scioglilingua è sempre sfuggente. Ciò che importa è il gioco di parole e l'abilità di ripeterlo ad alta voce velocemente e senza fare errori. Nell'ultimo paio di migliaia di anni non è cambiato molto, come ci mostra un – intraducibile – esametro inciso sui muri di Pompei: *Barbara barbaribus barbarant barbara barbis*. Provando a ripeterlo ad alta voce, si

avrà immediatamente un'idea del ritmo di un esametro latino e non lo si dimenticherà più.

Gli epitaffi sono invece le poesie epigrafiche più diffuse. Sui monumenti sepolcrali i Romani non si limitavano a scrivere il nome dei defunti. I dati anagrafici erano sempre accompagnati da informazioni più dettagliate sulla persona, come professione, tratti del carattere, rapporto con i dedicanti. Non di rado il dolore causato dal vuoto lasciato dai cari defunti veniva elaborato ed espresso in brevi componimenti poetici. È il caso di un semplice monumento sepolcrale, di cui resta solo la parte superiore, trovato a *Tibiscum* (oggi Caransebes in Romania), al confine orientale dell'impero: «*Agli déi dell'Oltretomba.*

Il mio corpo lo ha la terra, una pietra il mio nome, la mia anima l'aria. Sarebbe stato meglio...». Il contenuto è universale, evocativo, commovente. Il testo è inoltre reso enigmatico



In alto: il team MAPPOLA al lavoro. A sinistra: ricostruzione grafica dell'incipit dello scioglilingua di Pompei. Nella pagina accanto: l'iscrizione di Tibiscum (nell'odierna Romania).

dall'interruzione brusca all'inizio della seconda frase, causata dalla frattura della lapide. Cosa «sarebbe stato meglio...»?.

I testi tramandati su oggetti e monumenti sepolcrali presentano spesso ritmi che divergono da quelli canonici e a volte del tutto sconosciuti. In passato questi erano considerati dagli studiosi di lingua latina come errori dovuti all'inesperienza, se non all'ignoranza, di chi li componeva, insomma ben lontani dai versi perfetti di Virgilio, Orazio e Catullo. Ma è davvero così? Siamo sicuri di conoscere quel che gli antichi Romani percepivano come poesia? Per esempio, se ci si attenesse alle ferree regole della metrica latina, questo componimento non andrebbe considerato poetico: «*Sotto questo monumento giace la dolcissima Secundilla. / Quando la morte la strappò ai genitori, lasciò dietro di sé solo dolore. / Era gradevole come le erbe*

Il team MAPPOLA. Da sinistra a destra: Victoria González Berdús, Tina Hobel, Alexander Gangoly, Peter Kruschwitz, Chiara Cenati e Denisa Murzea.

Peter Kruschwitz e Alexander Gangoly durante le riprese del video *The poetics of displacement: a conversation.*



aromatiche / e desiderava una vita sempre dolce come il miele. / Visse 3 anni, 6 mesi e 16 giorni. / Aromation. C'est la vie».

Il monumento è stato trovato ad Arles, in Francia, ed è dedicato alla piccola Secundilla, soprannominata dai suoi genitori *Aromation* (in greco: erbetta aromatica, spezia). Il componimento è quasi interamente scritto in latino, solo l'ultima riga, qui tradotta in francese, nel testo originale è in greco, forse la lingua madre dei genitori. L'effetto doveva essere più o meno lo stesso della

traduzione: un modo di dire in una lingua straniera, ma di immediata comprensione per tutti. E proprio le testimonianze dirette, scritte di pugno dai Romani, giunte fino a noi senza alcun filtro, ci svelano il vero mondo poetico latino.

Il progetto europeo MAPPOLA, *Mapping out the poetic landscape(s) of the Roman Empire,* con sede all'Università di Vienna, intende fare luce sulla poesia popolare latina, evidenziandone la diversità etniche e regionali, studiando le pratiche diffuse tra persone di diversa estrazione sociale, ricostruendo le microstorie dei singoli e individuando i tratti peculiari di ogni produzione poetica. Lo scopo è di scoprire quale poesia, o meglio, quali poesie produceva e consumava la popolazione dell'impero romano, a quali immaginari attingeva. L'approccio è innovativo e non prevede l'utilizzo degli *standard* dei grandi poeti latini come metro di valutazione. Il risultato è sorprendente. La poesia dell'impero romano viene svelata per come era: variegata, fantasiosa, multilingue, sempre in evoluzione, talvolta imperfetta, sicuramente diversa da come l'abbiamo immaginata fino a oggi. Ulteriori informazioni sul progetto MAPPOLA sono disponibili all'indirizzo <https://mappola.eu>

Chiara Cenati

